

Paolo L. Bernardini

FONDACO COME FONDAMENTO DI CIVILTÀ: RILEGGENDO OLIVIA REMIE CONSTABLE

SOMMARIO: *La recentissima scomparsa della studiosa di storia mediterranea Olivia Remie Constable ci induce ad una rilettura del suo ultimo lavoro sul "fondaco" nella cultura mediterranea tra età antica e Medioevo, dove la storia economica si intreccia con quella culturale ed intellettuale, facendo emergere tutti i tratti della cultura dell'ospitalità mediterranea, nata dall'incontro tra cultura islamica e cristiana, tratti che poi si trasformeranno radicalmente solo nell'Ottocento.*

PAROLE CHIAVE: *Ospitalità, fondaco, socialità, Venezia, storia delle relazioni internazionali, cultura del viaggio.*

"FONDACI" AS FOUNDING ELEMENTS OF THE MEDITERRANEAN CIVILIZATION:
READING OLIVIA REMIE CONSTABLE

ABSTRACT: *Olivia Remie Constable's sudden death offers us the occasion, paying a due homage to a major scholar, to re-read one of her major works, the book devoted to the "funduq-fondaco" in the Mediterranean society from late Antiquity to the end of the Middle Ages. Here, economic and cultural history are used in the most balanced way, as to show how a culture of acceptance and hospitality emerged, from a felicitous encounter between Arab and Christian civilization. Some traits will remain for centuries the same all over the Mediterranean, until a radical transformation of that sea in the 19th century put an end, inter alia, also to the "fondaco" culture.*

KEYWORDS: *Hospitality, "funduq-fondaco", sociability, Venetian history, history of international relations, travel culture.*

Per O. R. C. (+ 16 Aprile 2014, *In Memoriam*)

Navigare necesse est, vivere non necesse
Plutarco (e motto della Hansa)

Per un genovese, la parola "fondaco" è, per così tanti rispetti, evocativa¹. Basti citare la piccola, ma notissima Salita del Fondaco, che è snodo importante tra i "caruggi", i vicoli immediatamente a ridosso di Piazza De Ferrari, ricca di palazzi antichi, dei "rolli", ad un dipresso dalla splendida piazzetta di San Matteo, un passo da Palazzo Ducale, in tutta la sua magnificenza: non stupisce vi abbiano da poco aperto un ristorante che evoca, nel suo nome, un'erba carissima alla cuciniera genovese: il rosmarino. Un fondaco piazzato nel fulcro della città, come

¹ La questione tuttavia della sua etimologia è poco chiara, e fu argomento di discussione nella critica al grande (e primo) filologo romano Diez, portata da un notevole studioso ottocentesco dei fondaci, Wilhelm Heyd, citato nella bibliografia del volume di cui qui parlo, ma non per questa noterella, nell'articolo *Ueber Funda und Fondaco*, uscito nel 1880. Il libro della Constable peraltro dedica approfonditissime indagini alla questione linguistica, come si vede da subito di primaria importanza.

d'altra parte, proprio a Rialto, si trova il "Fondaco dei fondaci", per dir così, il "Fondego de' Todeschi". La cultura del "fondaco", e più tardi la cultura della "loggia", spesso in alternativa, rappresentano qualcosa di straordinario in quella storia della "socialità" che investe, prima di tutto, la civiltà mediterranea, (senza nulla togliere ad altre civiltà di mare, come quella anseatica, certo non prive di simili ostelli). Che fu una civiltà di commerci e traffici, dove è spesso difficile distinguere nettamente tra Medioevo ed età moderna, ed età moderna e prima età contemporanea.

Forse solo l'Ottocento, la trasformazione di un "mare nostrum" in un mare per tanti aspetti teatro di contesa tra forze imperiali extra-mediterranee, in mare alieno, oggetto di disputa di inglesi, russi, e perfino americani, pone fine alla cultura antica dell'alloggio-con-cucina e magazzino, e commercio, propria del fondaco di araba e bizantina memoria. Come pone fine, rapidamente, ai pirati e alla lingua franca, alla navigazione a vela e sottocosta, dando il via a battaglie navali civili, come Lissa, e all'età del turismo di massa, dove Portofino e Abbazia diventano, Amalfi e Positano, pian piano, quel che ora sono, mentre la memoria antica dei borghi marinari e della loro spontanea autodifesa si scioglie nella creazione, del tutto artificiale, di stati e marine nazionali².

Il significato profondo della "storia dell'ospitalità" risiede nella naturalezza con cui, grazie ad alcune categorie od oggetti privilegiati di studio, lo storico – non necessariamente del Mediterraneo – pone in scacco, prima di tutto, ogni radicale periodizzazione, ed ogni divisione troppo *tranchante*, tra età antica, Medioevo, e prima età moderna. Proprio il mondo del Mediterraneo della "lunga durata" mostra chiaramente che i processi, ad esempio quelli di trasformazione del fondaco, non seguono per nulla spartiacque troppo consueti, ed anzi vi sono situazioni in cui la socialità, la "sociabilitas" che si mostra fondamentale in questo oggetto di studio, presenta forme più evolute e "aperte" proprio nel Medioevo, anche nell'alto Medioevo, piuttosto che nel mondo moderno, preda sempre più spesso di pretese giurisdizionalistiche dei nuovi e onnivori stati, che ovviamente vogliono porre il loro controllo anche oltremare, trasformando magari il fondaco stesso in un covo di spie. Non solo, ma a livello più generale, la grande lezione di uno storico genovese, spesso citato dall'Autrice di cui parlo qui, Roberto (o Robert) S. Lopez (1910-1986), indica bene come, proprio collegando processi ai loro sviluppi nell'età moderna, il Medioevo, posto che sia necessario ripeterlo, non fu per nulla "buio", ed anzi appaiono assai più oscuri i periodi delle guerre confessionali e dell'espansione impe-

² Tra le migliori sintesi sul Mediterraneo ottocentesco come "mare coloniale", cfr. Manuel Borutta, *A Colonial Sea: the Mediterranean*, «European Review of History», 19-1, Febbraio 2012, pp. 1-13.

rialistica di Portogallo e soci, oltre Oceano, a partire dall'inizio del Quattrocento³.

Conviene dunque rileggere uno splendido lavoro sulla storia del fondaco mediterraneo, di Olivia Remie Constable, studiosa prematuramente scomparsa nella primavera 2014, docente di storia alla Notre Dame University, ed esperta a livello internazionale di storia economica mediterranea. Si tratta di un'opera che partendo dall'antichità europea traccia un percorso accidentato ma singolare nella storia della "socialità", che a ben vedere è storia che si può declinare anche in maniere molto contemporanee: preistoria del turismo, storia delle diaspore mercantili, storia del diritto marittimo e soprattutto del diritto internazionale. Infatti, è proprio dal fondaco, che per strade tortuose si diparte la nascita, o meglio il ritorno, dal retaggio romano, dell'antica istituzione del residente, poi divenuto console, finalmente ambasciatore. Dall'antico retaggio dello *ius gentium* come *ius inter gentes*, in cui il dovere del rispetto verso lo straniero in visita, ovvero il viandante, trapassa dal regno della parabola evangelica (il buon Samaritano), a quello più definito del diritto: diritto ad alloggiare, diritto ad avere un luogo ove la propria cultura (anche nei cibi) viene rispettata, un piccola *exclave* insomma, con tutti i rischi che ciò comporta per lo Stato di cui il fondaco è *enclave*. Sono temi che richiederebbero, di certo, un ampliamento oltre i limiti cronologici che lo studio si pone, per giungere ad analizzare i fondaci nella prima età moderna. Cui naturalmente pose fine, ad esempio per Venezia, ma non solo, Napoleone nel 1797. La fine del fondaco è preludio da una parte alla nascita del turismo di massa, dall'altro all'intervento massiccio dello Stato giacobino nel sistema del commercio internazionale. La fine di un lungo Medioevo di liberi scambi, in ogni senso, insomma, anche e soprattutto, alla fine, culturali e umani⁴.

Pur essendo una storica dell'economia, Constable apre, nel suo volume, a prospettive fondamentali di storia delle idee e delle mentalità.

³ La lezione di Roberto Sabatino Lopez è davvero grande, ma purtroppo spesso dimenticata. Sarebbe necessario ritornare alle opere dello studioso a partire da *La nascita dell'Europa*, Einaudi, Torino, 1991 (in ultima edizione), proprio per comprenderne l'itinerario singolare, che dalla storia economica, tra i primi, lo ha portato a prospettive non indifferenti di "World History" ben prima di William McNeill, ad esempio.

⁴ Olivia Remie Constable, *Housing the Stranger in the Mediterranean World. Lodging, Trade and Travel in Late Antiquity and the Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003. Della studiosa vorrei ricordare almeno due altri lavori, di altrettale importanza: *Id, Trade and Traders in Muslim Spain: The Commercial Realignment of the Iberian Peninsula 900-1500*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994, e l'antologia di fonti *Medieval Iberia. Readings from Christian, Muslim, and Jewish Sources*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2012 (prima edizione, 1997). Colgo l'occasione per ricordare, qui, un altro grande studioso scomparso di recente, Ennio Concina, che si era occupato di fondaci nell'opera del 1997: *Fondaci. Architettura, arte e mercatura tra Levante, Venezia e Alemagna*, Marsilio, Venezia, 1997.

Non stupisce che due culture estremamente legate all'idea di vita come "viaggio", quella araba – da cui deriva la parola stessa "funduq" – e quella cristiana, diano luogo, la seconda basandosi sulla prima, a istituzioni "alberghiere" complesse. Non si sa se nasca prima il mercante o il pellegrino, ma senz'altro entrambi hanno bisogno di alloggio, e dal pellegrino, per prima cosa in luoghi sacri, Gerusalemme, la Mecca, nasce senz'altro il turista. Ma la meta finale è Dio. E in Giovanni Crisostomo, qui citato dalla Constable⁵, la vita stessa è paragonata ad un "pandocheion", un luogo di soggiorno temporaneo, verso la vita eterna. Se la vita è un "albergo", l'albergo stesso deve essere quantomeno rispettato, in quanto metafora dell'esistenza, cifra del transeunte. In fondo, siamo turisti in questo mondo, e dunque nella nostra stessa casa. L'unica dimora eterna è quella dell'aldilà. Indubbiamente, la Patristica dà una spinta teorica fortissima all'idea stessa dell'alloggiare in un mondo "non nostro".

L'*Itinerarium* è perfino quello "mentis ad Deum", anche perché proprio per la strada – mettersi in cammino ci ricorda il nostro essere in cammino anche qualora fermi – e durante i cammini si possono ben facilmente incontrare soggetti da convertire, interi popoli, o anche e soprattutto se stessi: come ricorda bene proprio il primo padre della Chiesa, Paolo: folgorato "sulla via di Damasco", e dunque, trasportato da un moto affatto terreno ad uno puramente divino, la conversione. Ecco dunque fiorire un odeporica tutta spirituale e tutta medievale, a partire, ad esempio, da San Colombano, dagli irlandesi che evangelizzano gli "italiani", lasciando narrative di viaggio meravigliose. Da qui, la funzione fondamentale dell'albergo. E la necessaria funzione dell'albergatore, che non deve essere "oste della malora", ma centro di cortesia e benevolenza, come ricorda lo stesso Dante: «Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello / sarà la cortesia del gran Lombardo» (*Par.* XVII, 70-71). D'altra parte, la prima forma, a tutti nota, di pellegrinaggio attraverso soste (forzate) è proprio la *Via Crucis*. L'orizzonte spirituale medievale è del tutto favorevole al viaggio, dunque. Non potrebbe essere altrimenti. L'ultima guerra per il "controllo dei luoghi santi", che comprendevano ostelli per pellegrini, fu quella di Crimea, nel 1853. Mentre tra Cavalieri Ospedalieri e leggende di santi fondatori di alberghi e ospizi per la povera gente, come Giuliano patrono di Macerata – resa celebre al mondo da Flaubert – appare chiaro che l'ospitalità e il "fondaco" giuocano un ruolo che va ben aldilà della storia economica e architettonica.

Il fondaco, dunque, come luogo di scambio, anche simbolico. Il fondaco, come luogo di scambio proibito, non solo, come è ovvio, in odore perpetuo di contrabbando, ma anche luogo dove si pratica la prostitu-

⁵ Cfr. Olivia Remie Constable, *Housing the Stranger in the Mediterranean World. Lodging, Trade and Travel in Late Antiquity and the Middle Ages*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 25ss.

zione, probabilmente si beve, dove il viaggiatore deve in qualche modo ristorarsi sia delle durezze del viaggio, sia soprattutto del soggiorno in terra straniera. Fondaco come oggetto di letteratura, fondaco come esercizio di architettura spesso grandiosa, da anticipare, come si evince anche dalle illustrazioni di questo libro, il grande hotel moderno, da dotare se possibile di ogni comfort. L'architettura dei fondaci, per questo, ricorda, nella sua grandiosità, solo quella dei grandi conventi, dall'altra parte le analogie non si limitano a questo: si tratta di un soggiornare, ora temporaneo, ora perpetuo, fuori di casa, ma non necessariamente nella casa di Dio. Anzi, dai racconti sui fondaci, nella casa piuttosto del Diavolo, in taluni casi. Nel corso della storia, ben oltre il periodo narrato dalla Constable, il fondaco evolverà fino a identificarsi in vero e proprio quartiere, con pochi o nulli riferimenti al passato di alloggio per stranieri, o di loggia per mercanti. È il caso, famosissimo, di Napoli, terra di fondaci mercantili per lunghi secoli, celeberrimi quelli del sale, su cui vi è uno studio relativamente recente. Ebbene, il fondaco napoletano divenne quartiere popolarissimo, centro di diffusione del colera, luogo infame, come lo racconta tante volte Matilde Serao, e poi Domenico Rea⁶. Eppure vi era un'origine diversa, assai più nobile, almeno nelle intenzioni. Il fondaco, però, già nell'età moderna, tende, come la loggia, a trasformarsi in semplice magazzino. Gli stranieri, specie nel Regno delle Due Sicilie, sono ormai abbastanza da riunirsi in veri e propri piccoli quartieri⁷.

Naturalmente, come spesso nella storia del Mediterraneo, la parte del leone, mi si perdoni l'autoreferenzialità, spetta a Venezia. Di solito, il riferimento è al Fondaco dei Tedeschi, e non potrebbe essere altrimenti. Singolarmente, dopo l'abolizione napoleonica dei fondaci, ebbe numerose traversie, che non si sono concluse neanche ora: acquistato dai Benetton, starebbe per trasformarsi in un centro commerciale, con ristorante panoramico all'ultimo piano. Sarebbe un ben triste epilogo per questo edificio testimone, con l'incendio di inizio Cinquecento, del momento più critico della storia di Venezia, la minaccia della Lega di Cambrai. Il libro della Constable si conclude proprio con la storia, fino al tardo Medioevo, del Fondaco dei Tedeschi, luogo di splendide opere d'arte quasi tutte perdute, di incontri, di passaggi per la "nazione tedesca", tutta da identificare prima del 1871, ovvero per millenni, eppur ben presente nell'immaginario e nella vita di Venezia, se si pensa al significato fondamentale di Rialto nella storia della città, fino ad oggi⁸. Tale mirabile persistenza del Fondaco, luogo di scambi, di allog-

⁶ Domenico Rea, *Il fondaco nudo*, Rusconi, Milano, 1985.

⁷ Cfr. Valdo D'Arienzo, *L'arrendamento del sale dei Quattro Fondaci. Struttura, organizzazione, consumi (1649-1724)*, Elea Press, Salerno, 1996.

⁸ Ricchissima la bibliografia, perfettamente nota all'Autrice. Per ragioni cronologiche, le è sfuggito solo il lavoro di Bernard Aikema, *Pagentry, and identity: the Fondaco dei Tedeschi frescoes*, in Blake de Maria, Mary Frank (a cura di), *Reflections on Renaissance Venice. A Celebration of Patricia Fortini Brown, Abrahms*, New York, 2013, pp. 45-57.

gio, di particolare attenzioni, segnato dalla mirabile coincidenza storica di un incendio agli albori della Riforma e della guerra della Lega di Cambrai, da un lato, ha oscurato la storia di un Fondaco veneziano forse altrettanto importante, e carico di significato, come quello dei turchi⁹. Dall'altro lato, con quella mirabile contesa tra Giorgione e Tiziano, il Fondaco, con lo spartiacque dell'incendio che lo distrusse nel 1505, con una Giustizia-Giuditta tizianesca in facciata, e la "Nuda" di Giorgione ora in frammenti, forse una "Nuda veritas", sembra quasi, a ben vedere, un'epitome di Venezia stessa, come lo era in fondo il Ghetto, luogo di commerci, creato proprio nel 1516. E se il fondaco fosse proprio Venezia stessa? Per questo, concludo con una lunga citazione di uno storico divulgativo eccellente, Peter Ackroyd, tratta dal suo libro *Venice: A Pure City*, del 2010, dove la città assume le sfuggenti atmosfere di un unico albergo senza cittadini veri, un *refugium peccatorum et sanctorum* allo stesso tempo, un'oasi di tolleranza civile, e di esercizio della buona politica. Si tratta di un brano dove ricorre spesso, attraverso diverse metafore e locuzioni, il concetto stesso di "accoglienza", con quel riferimento cardine, tra Medioevo e Rinascimento, che vien fatto al Petrarca, che definiva Venezia «albergo di pace, di libertà e giustizia», unico "al giorno d'oggi"¹⁰.

Una città, insomma, in forma di imbarcazione, ma soprattutto, per l'appunto, di *fondaco*.

La città di Venezia è stata costruita a mo' d'imbarcazione, perché fosse adatta al mare... Per i primi che l'abitarono, fece da scialuppa di salvataggio: era il porto degli esiliati e dei pellegrini. Città aperta, digeriva ed assimilava chiunque vi giungesse. Un viaggiatore del Quattrocento notò che «vi risiedono quasi soltanto stranieri», e nel secolo successivo, un veneziano confermava che «fatta eccezione per il patriziato e per i cittadini, tutti gli altri sono forestieri»; si riferiva probabilmente ai bottegai e agli artisti. Nel 1611, il diplomatico inglese sir Dudley Carlton descrisse Venezia come "un microcosmo", più che come una città. Il suo carattere era, più che cittadino, universale: e tale rimase per gran parte della sua storia. Ospitava francesi e slavi, greci e fiamminghi, ebrei e tedeschi, gente d'Oriente e spagnoli, assieme ad un discreto melting pot un po' da tutta Italia, tanto che alcune strade traevano dai loro inquilini stranieri il loro nome. Tutte le nazioni d'Europa e del Levante vi erano rappre-

⁹ Per cui si rimanda al classico, mirabile volume di Agostino Sagredo e Federico Berchet, *Il Fondaco dei Turchi*, Savelli, Milano, 1860.

¹⁰ Si tratta della celebre lettera dell'agosto 1521, quando Petrarca non aveva che 17 anni, che per la sua eloquenza conviene qui citare più lungamente: «[...] quale Città unico albergo ai giorni nostri di libertà, di giustizia, di pace, unico rifugio dei buoni e solo porto a cui, sbattute per ogni dove dalla tirannia e dalla guerra, possono riparare a salvezza le navi degli uomini che cercano di condurre tranquilla la vita: Città ricca d'oro ma più di nominanza, potente di forze ma più di virtù, sopra saldi marmi fondata ma sopra più solide basi di civile concordia ferma ed immobile e, meglio che dal mare ond'è cinta, dalla prudente sapienza de' figli suoi munita e fatta sicura».

sentate: tutti i visitatori se ne rendevano conto non appena giunti in quella Babele che doveva essere piazza San Marco. Un porto gestito da tante genti non aveva eguali al mondo. In vari dipinti dell'Ottocento, ai costumi severi dei nobili veneziani e ai loro cilindri si mescolano le palandrane dei mercanti ebrei, i cappelli fiammeggianti dei greci e i turbanti dei turchi. Si potrebbe dire che i veneziani abbiano dato forma alla loro stessa identità in eterno confronto e contrasto con quella di coloro che ospitavano. I tedeschi trovavano in città la loro Germania in miniatura nel complesso noto come Fondaco dei Tedeschi, a Rialto, munito di due sale da pranzo e ottanta stanze singole. I mercanti erano sì sorvegliati dal governo, ma si diceva che amassero la città «più che la loro stessa patria». Nel Cinquecento i fiamminghi si riversarono a Venezia. Anche i greci avevano il loro quartiere, con la loro brava chiesa ortodossa. Dopo il crollo di Costantinopoli (1204) e la conquista turca della città (1453), molti greci bizantini –soldati, marinai, artisti, intellettuali alla ricerca di un patrono–fecero vela verso Venezia. Non mancavano il quartiere albanese né quello armeno, e a San Lazzaro fu eretto persino un monastero: qui Byron imparò l'armeno durante il suo soggiorno in città (che gli riserbò anche altri piaceri, meno intellettuali). C'erano parecchi mercanti turchi, e anche loro avevano un Fondaco (dei Turchi, appunto), dove era insegnato l'arabo in un apposito istituto. Lo way of life veneziano era cosmopolita: non per generosità, ma per necessità, poiché Venezia non sarebbe sopravvissuta senza i suoi immigrati. Alcuni di loro riuscirono anche a diventar cittadini; molti di loro sposarono degli indigeni. Certo: non tutti erano tutelati allo stesso modo. Migliaia di immigrati poveri vivevano in casupole condividendo la strada con gente della stessa razza o nazionalità. Molti di loro venivano dai Balcani, dove infuriava sempre la guerra, o da luoghi dove regnava la povertà più nera; altri sfuggivano dalla peste. Si radunavano nei quartieri più squallidi, cosicché nel Cinquecento, anche per causa loro, Venezia divenne la città d'Italia più densamente popolata. Gli immigrati offrivano lavoro a basso costo ed erano assunti come galeotti nelle navi da guerra della Serenissima. Accettavano, per amore o per forza, gli impieghi cui i veneziani si sottraevano. Nel Trecento il Petrarca celebrò Venezia come «unico albergo ai giorni nostri di libertà, di giustizia, di pace, unico rifugio dei buoni». La sua natura portuale le attirava evidentemente epiteti quali albergo e rifugio: venivano spontanei. Anche Pietro Aretino, esule da Roma, trovò la salvezza a Venezia. Scrisse al Doge, nel 1527, che Venezia «abbraccia quelli che gli altri evitano. Onora chi altrove viene umiliato. Accoglie chi è perseguitato». A Venezia si cercava asilo non solo per motivi commerciali: la tolleranza di quella città aperta era sconosciuta a molte regioni. Ecco perché divenne, dal Settecento in poi, un rifugio per «i potenti deposti, gli sconfitti, i disincantati, i feriti o anche solo annoiati», come scrisse Henry James. I primi erano una particolare specialità di Venezia. Molti dei principi europei detronizzati vi si stabilirono. Nel 1737 ci vivevano cinque monarchi decaduti: uno di loro era il giovane Carlo Edoardo Stuart. A Venezia accorrevano anche i disperati: i vagabondi e gli esiliati. Trovarono casa uomini rovinati e senza più appoggi. Il carattere malinconico della città ben s'adattava al loro dolore. Trovarono casa coloro che non conoscevano le loro vere origini o la loro vera identità, e che, nel timore, volevano sfuggirvi. Venezia fu accogliente e premurosa come una madre: cercarono rifugio nel suo grembo. Gli abitanti erano noti per la loro pacatezza e civiltà. Venezia era il cuore di un gran via-vai dal quale si

rischiava di venir soffocati, una città frontiera tra mondi differenti, dove chi non si trovava “a suo agio” veniva accolto con garbo. Accorrevano anche truffatori e imbrogliatori di ogni genere; uomini d'affari o politici caduti in disgrazia, donne svergognate e soldati di ventura, alchimisti, ciarlatani. La città, priva essa stessa di radici, attirava gli spiantati. Venezia era anche frontiera di credo differenti: vi convivevano cattolici e ortodossi, mussulmani e cristiani. Perciò piovvero in città riformatori religiosi di ogni tipo. A metà Cinquecento fu indetta una sinodo segreta di anabattisti, e la comunità tedesca annoverava parecchi luterani tra i suoi membri. Venezia tenne sempre una distanza di sicurezza da Roma, e protesse l'indipendenza della sua Chiesa dalle mire del Papa; divenne così, teoricamente, l'arena di dispute e riforme religiose. Per un attimo il governo inglese credette addirittura che la Repubblica intera si sarebbe fatta protestante, ma il suo fu un grosso abbaglio. Avevi fallito? Venezia era un ottimo posto per dimenticare e ricominciare da capo. Qui eri –letteralmente– isolato dal mondo esterno: che ti importava, ormai, della sua ostilità e della sua indifferenza? Chi fuggiva a Venezia scappava dalla modernità, in ogni senso. Come ogni porto, garantiva l'anonimato. L'esule, a Venezia, poteva abbandonare la sua identità; o, meglio ancora, poteva adottarne una nuova direttamente in relazione con la città lagunare. Diventava schivo ed evasivo: «Chiedimi chi sono. Ma non chi ero».

Avremmo bisogno, anche ai nostri giorni, di città come Venezia¹¹.

¹¹ Peter Ackroyd, *Venice: Pure City*, Knopf, New York, 2010, pp. 56 sgg. Traduzione di Paolo Amighetti, che ringrazio per la cortesia di avermi concesso di riprodurla.